ANCORA INSOLUTO IL «GIALLO DEL BAULE»

Questa è la fotografia del giovane che gli agenti hanno trovato rinchiuso nel baule. L'unica cosa certa è che non si chiama Joseph Dahan: forse è un disertore israeliano, certo Mordecai Ben Massud Louk.

Espulsi i due diplomatici che stavano caricando sull'aereo il giovane rapito e drogato in via Veneto

Il giovane ha dato un nome falso alla polizia: non si chiama Joseph Dahan - L'ambasciatore della RAU si dichiara all'oscuro di tutto l'intrigo - Indagini anche a Napoli - A Tel Aviv dicono: era un disertore fuggito in Egitto

Il «giallo» dell'«uomo nel baule», questo grosso «giallo» internazionale che ha messo in subbuglio i controspionaggi di mezzo mondo, è sempre più misterioso: trentasei ore di indagini affannose, sfibranti non sono servite praticamente a nulla, non hanno chiarito nessuno dei tanti e tanti misteri. Epulsi Mohamed Neklawy e Selin El Sayed, i due primi segretari dell'ambasciata della RAU a Roma, l'unica cosa certa, al momento attuale, è che il giovane non si chiama Joseph Dahan e non è marocchino: lo ha ammesso lui stesso, ieri sera, proprio mentre da Tel Aviv stava giungendo la notizia che potrebbe essere un certo Mordecai Ben Masoud Louk, un disertore israeliano, fuggito nella RAU anni fa per mettersi al servizio dello spionaggio egiziano. «Non vi posso dire il mio nome... sono Mordecai Louk? Non posso confermarvelo... posso solo ammettere che Joseph Dahan, il nome che vi ho dato ieri, il nome con il quale ho vissuto mesi a Napoli, è falso...», ha ripetuto agli investigatori che volevano una conferma, un «sì» a tutti i costi.

Ed allora il giovane è effettivamente Mordecai Ben Masoud Louk? La conferma la si potrà avere solo oggi attraverso l'Interpol. E dopo? Dopo rimarranno da risolvere decine di interrogativi: e soprattutto perché i due diplomatici della RAU lo hanno sequestrato, lo hanno chiuso nel baule, perché, insomma, hanno fatto di tutto per trasferirlo al Cairo? Magari perché il giovane li ha ricattati? O, perché aveva cominciato a fare, o aveva sempre fatto, il doppio gioco? Ancora: perché erano insoddisfatti del suo lavoro? L'uomo ha ammesso di lavorare per lo spionaggio della RAU: «L'ho fatto per anni; non posso dirvi cosa volevano da me, quali informazioni — queste, secondo la polizia, sarebbero state le dichiarazioni della spia —. Lunedì sera, sono venuto a Roma per incontrarmi con uno dei diplomatici: volevo chiedere più soldi — pensate, mi davano 85 mila lire al mese — e quelli per tutta risposta mi hanno posto un *ultimatum:* o andare al Cairo o lasciare l'organizzazione. Ho avuto paura ed ho accettato di andare al Cairo.... e certo mi hanno drogato.».

Mordecai Ben Masoud Louk, sempre che questo sia il nome della spia, era dunque d'accordo ad andare al Cairo? Ed allora che bisogno c'era che i diplomatici lo drogassero, lo chiudessero nello scomodo, pericoloso baule? Che bisogno c'era, se il giovane aveva un passaporto, falso naturalmente, al punto che neanche la fotografia dovrebbe essere «buona», ma che mai era stato notato dagli agenti della polizia napoletana, al quale più volte il sedicente Louk lo aveva presentato per chiedere il permesso di soggiorno? Certo, è molto strano: ma tutto il racconto che l'uomo ha fatto agli investigatori è strano e presenta tanti punti oscuri, lascia tanti dubbi.

La spia ha cominciato il suo discorso, rifacendosi al gennaio di quest'anno, a quando cioè si è trasferito da Francoforte, RFT, a Napoli: ogni volta che poliziotti ed uomini del controspionaggio gli hanno chiesto qualcosa, anche la più banale, su dove fosse stato prima, su cosa avesse fatto in tanti anni, si è chiuso nel mutismo più assoluto. «Non posso dirvi nulla... ho paura che mi facciano fuori, se parlo... lo soprete quando sarà il momento...», ha ripetuto monotonamente. Ed allora facciamo finta, per un attimo, che egli sia effettivamente Mordecai Ben Masoud Louk e seguiamo le informazioni della polizia israeliana. Trentotto anni, padre di quattro figli, l'uomo avrebbe vissuto almeno fino al '60 nel villaggio di Petach Tikvah, vicino a Tel Aviv e sarebbe stato condannato più volte per furto e rapine. L'11 giugno 1961, avrebbe disertato dall'esercito e sarebbe espatriato nella RAU, attraverso la fascia di frontiera di Ghaza, finendo in galera ad Alessandria d'Egitto. Avrebbe fatto, però, pochi mesi di prigione: lavorava dunque già allora per gli egiziani e i mesi di carcere non sarebbero stati altro che un mezzo per ingannare gli israeliani, per fare una «verginità» al Louk, prima di immetterlo altrove nella rete spionistica?

L'uomo è arrivato in Italia, dal Brennero: l'8 gennaio si è presentato per la prima volta all'ufficio stranieri della questura di Napoli, per chiedere un permesso di soggiorno. Agli agenti mostrò un passaporto, intestato a Joseph Dahan, 30 anni, nato a Odina, Marocco, e rilasciato il 5 aprile 1961 dal console marocchino di Damasco, nel periodo cioè in cui la Siria era ancora legata alla RAU. A marzo, dopo una nuova richiesta, il permesso gli venne prorogato: tra l'altro, il sedicente Dahan aveva spiegato ai funzionari di essere in attesa dei documenti necessari per sposare una ragazza italiana, Sara Bianco.

I due giovani si erano conosciuti nell'appartamento della famiglia Del Sotto, via Nunziata 30, dove abitavano entrambi come pensionanti. «Ci eravamo fidanzati dopo pochi giorni — ha raccontato ieri pomeriggio la ragazza al vice della Mobile romana, dottor Sangiorgi, che si è precipitato a Napoli per rintracciarla ed interrogarla — era tutto filato liscio per qualche mese: era tanto gentile ed affettuoso. Poi, chissà perchè, era cambiato: era diventato scontroso, nervoso come se avesse qualche paura, qualche problema, come se si sentisse in pericolo. A lungo andare la nostra relazione si era incrinata: ci eravamo lasciati nello scorso agosto...».

Il mese successivo «Joseph Dahan» si era trasferito in una pensione, la «Nuova Ferrovia», che si trova in un vecchio palazzo proprio davanti la stazione centrale. E qui aveva trovato un lavoro, almeno «ufficialmente»: colto, parla — pare — correntemente almeno dieci lingue — l'italiano, l'arabo, l'inglese, il tedesco, il francese, l'ebraico ed alcune lingue orientali — si era fatto assumere dal proprietario come interprete-guida. Aveva subito presentato il contratto di lavoro in questura, chiedendo che gli venisse riconosciuto il diritto definitivo di vivere a Napoli.

Cosa ha fatto a Napoli, in tutti questi mesi, «Joseph Dahan»? Con chi ha intrattenuto rapporti? Quale era il suo ambiente, la sua vita? E, soprattutto, con quali denari viveva? Sono tutti interrogativi ai quali gli investigatori non hanno dato ancora una risposta precisa: essi sanno solo che il giovane aveva molte amicizie, sembra anche negli ambienti della NATO; che, dopo aver lasciato la Bianco, si era fidanzato con una certa Dora Mosca e che, però, non disdegnava numerose altre compagnie femminili; che in definitiva, almeno a guardare il suo guardaroba, almeno a sentire il portiere e gli amici più stretti, non se la passava poi male, che manteneva anzi un tenore di vita che certo non avrebbero potuto permettergli le 85.000 lire che ora lui sostiene gli passassero gli egiziani. Da dove venivano fuori, dunque, gli altri soldi? E quale era effettivamente il suo lavoro? L'uomo ha smentito decisamente di aver fatto il doppio gioco ma la polizia non è certo convinta delle sue parole. E, comunque, sembra che il suo compito non fosse poi dei più difficili: doveva semplicemente controllare le mosse di alcuni cittadini israeliani. L'uomo è arrivato a Roma nel tardo pomeriggio di lunedì.

«Avevo un appuntamento con un diplomatico egiziano — questo sarebbe stato il racconto agli investigatori — ogni volta che ci vedevamo, fissavamo la data, l'ora e il luogo dell'appuntamento successivo... Lui, El Sayed, è stato puntuale, alle 19, in via Veneto, davanti al Cafè de Paris... sono salito nella sua auto e subito gli ho detto che 85.000 lire erano poche, che dovevano aumentarmi lo stipendio... mi ha risposto picche: mi ha detto che il mio lavoro valeva ben poco e che addirittura lo facevo male, molto male... Poi la auto è entrata in un parco, forse quello dell'ambasciata... non mi hanno più lasciato...».

«Anche dentro, mi hanno ripetuto che andavo male, che non avevano più fiducia in me — così avrebbe detto ancora la spia — che potevano solo farmi fare una scelta: o accettare di andare al Cairo, o abbandonare l'organizzazione... Ho scelto la prima strada: ho avuto paura che, lasciando, avrebbero colpito, per rappresaglia, la mia famiglia. In tre mi hanno sorvegliato per tutta la notte: ho fatto finta di dormire ed ho sentito che parlavano di me, come di un uomo ormai finito. Mi è venuta paura ed ho anche rifiutato di mangiare... A mezzogiorno di martedì, non ce l'ho fatta più: ho chiesto da bere e mi hanno portato un the. Mi sono subito mancate le forze e, nel sopore, mi sono reso conto che mi stavano facendo delle iniezioni. Mi sono cominciato a svegliare poco dopo: ero in un'auto ed ho avuto paura di morire soffocato: quando ho sentito il sibilo degli aerei, ho preso a lamentarmi per invocare aiuto...».

Il resto, l'intervento dei finanzieri, la corsa sull'autostrada, è noto: poi nel commissariato di Ostia, è cominciata la «lunga notte»: per il giovane, per i due diplomatici, per i magistrati, per il ministero degli Esteri. E subito è esplosa una sottile battaglia diplomatica: gli investigatori non sapevano che pesci prendere, come comportarsi nei confronti dei due primi segretari dell'ambasciata della RAU: non sapevano se, data la flagranza del reato di sequestro di persona, avrebbero potuto fermarli, arrestarli addirittura. In verità, l'immunità diplomatica esclude i reati scoperti in flagrante ma esiste una convenzione internazionale — che l'Italia non ha firmato pur rispettandola — che vieta l'arresto. Così sono stati chiesti, nella notte, lumi al Procuratore della Repubblica, dott. Manca e alla Farnesina: un ministro ha infine fatto sapere al capo della polizia che Mohamed Neklawy e Selin El Sayed dovevano essere rilasciati. E Vicari ha dato l'ordine che i due fossero, subito, rimessi in libertà.

Erano ormai le 3: i due diplomatici sono tornati nell'ambasciata di via Salaria con l'auto, una lussuosa «Mercedes» bianca, del primo consigliere, mentre la spia — ancora senza scarpe e senza giacca — è stato caricato su una «2300» della Mobile e trasportato in Questura.

Mohamed Neklawy e Selin El Sayed sono partiti per il Cairo ieri sera alle 18.30: all'alba si era presentato nell'ambasciata un funzionario della squadra stranieri, che si era fatto riconsegnare i tesserini dei due funzionari ed aveva annunciato il provvedimento di espulsione, provvedimento che veniva confermato qualche ora più tardi in una protesta ufficiale che la Farnesina ha inviato all'ambasciatore della RAU, Ahmed Naguib Hashim, contestando la «violazione delle norme internazionali attualmente in vigore sulle immunità e sui privilegi diplomatici di cui... due funzionari si sono valsi nel tentativo di porre in atto delle azioni che costituiscono evidenti infrazioni del codice penale italiano...», e invitando l'ambasciatore a «disporre che i due segretari..., persone non più grate, lasciassero in giornata l'Italia...».

L'ambasciatore ha risposto a sua volta con un'altra nota: «L'ambasciata è completamente all'oscuro circa il contenuto della suddetta valigia — dice il testo —. Il primo segretario sig. Selim Osman El-Sayed ed il primo segretario sig. Abdel Moneim El-Neklawy assicurano che la valigia diplomatica in questione non è la stessa valigia spedita dall'ambasciata e che essi non hanno tentato di reagire alla forza pubblica».

«D'altra parte — aggiunge il comunicato — nessun funzionario di questa ambasciata è stato chiamato ad assistere all'apertura della suddetta valigia. Le autorità italiane hanno rifiutato ad un membro di questa ambasciata di mettersi in contatto o di incontrare i due primi segretari alla questura di Ostia fino all'una del mattino e gli hanno inoltre rifiutato di telefonare all'ambasciata. Dietro richiesta del ministero degli Affari esteri italiano e desiderando ardentemente mantenere i buoni rapporti esistenti fra l'Italia e la Repubblica Araba Unita è stato deciso che il sig. Selim Osman El-Sayed ed il sig. Abdel Moneim El- Neklawy lasceranno il territorio italiano».

n. c.

Difesa dei costumi

Palermo: processo a porte chiuse ai manichini in topless: condannati!

Il manichino in tribunale

Dalla nostra redazione

PALERMO, 18

Esporre un manichino di cartapesta in topless è reato. Così ha deciso stamane il pretore della quinta sezione penale di Palermo — tale Lombardi — condannando a 10 mila lire di ammenda, più le spese, i direttori di due negozi palermitani. I due, qualche mese fa, nel pieno della polemica sul monopezzo, avevano arrangiato alla bell'e meglio due di quei costumi (per uno si era ricorsi, addirittura, ad un paio di brache maschili!) e li avevano esposti soltanto per fare un po' di pubblicità alle loro vetrine. Ma in una città come Palermo, che pure ha ben altri problemi per cui arrossire, ci fu, alla Procura della Repubblica, chi — sensibile a una segnalazione della diocesi — si turbò alla vista dei manichini del seminudo e li fece sequestrare, provvedendo quindi a denunciare, per oltraggio al pudore, proprietari e direttori dei due negozi.

E così stamane i due manichini — l'uno tutto intero a mostrare le sue procaci, conturbanti forme, l'altro purtroppo smontato, forse per eccitare i sadici amatori del Grand Guignol — sono stati presentati in pretura dall'ufficiale giudiziario. Appena il pretore li ha visti, ha capito che, con quei due così davanti, il pubblico avrebbe potuto abbandonarsi a chissà quali scene di eccitazione e ha ordinato che l'aula fosse sgomberata. Poi, dopo vari esami e palpeggi a porte chiuse, i manichini sono stati avvolti in pesanti teloni e il pubblico è stato riammesso in aula, dove i difensori stavano già tentando di minimizzare la vicenda.

Il primo avvocato affermava che di manichini nudi sono pieni tutti i negozi. Un altro sosteneva che sulle spiagge chiunque può ammirare «ragazze belle, procaci, rosee, calde, delle quali ci pare persino di sentire il sapore della carne in bocca» e rifiutava il principio che «la moralità la facciano le beghine, i bacchettoni, i capi di associazioni che innalzano il vessillo della decenza e del timor di Dio».

Dato però che il pretore non mostrava alcun particolare apprezzamento per quel genere di argomentazioni, il primo difensore è tornato alla carica mettendosi a disquisire sui seni (su quelli dei «corpi di reato» beninteso, e non in generale), precisando che essi «non hanno nè aureola nè capezzolo», e «terminano a forma geometrica tronco-conica»: una cosa ben diversa, insomma, da...

Poi, tra gli sguardi ansiosi di tutti, il pretore si è ritirato in camera di consiglio, ci ha pensato su una mezz'oretta, è tornato in aula, ha condannato i due direttori, Mario Sernicoli e Leonardo Agnello (derubricando il reato da oltraggio al pudore a offesa della decenza, come aveva chiesto il P.M.), ha assolto invece i proprietari dei due negozi, ed ha infine ordinato la restituzione degli... oggetti sequestrati.

Ed ha fatto male: al museo criminale doveva mandarli.

g. f. p.

PER LA TORRE DI PISA

Il ministero dei LL. PP. invitato a intervenire

Telegramma della giunta comunale - Folla di visitatori fuori stagione - Un... malaugurante striscione d.c.

Dal nostro inviato

PISA, 18

La Giunta Comunale di Pisa ha inviato un telegramma al ministro dei Lavori Pubblici, sottolineando la preoccupazione della città per la sorte dello storico campanile, ed invocando un intervento deciso. Si spera, in questo modo, di smuovere le acque, assolutamente stagnanti, nonostante la denuncia del prof. Colonnetti. Questa mattina, intanto, è arrivato in piazza dei Miracoli un pullman carico di lucchesi: «Se la Torre ha da cadere — mi ha detto un turista — la voglio vedere per l'ultima volta». Bene o male l'allarme a qualcosa serve; se non a scuotere la commissione governativa, almeno a determinare un certo flusso turistico fuori stagione. Davanti alla porta del pericolante campanile si svolgono animate discussioni: cadrà o non cadrà? Si può salire o è più prudente restare giù? Ma salgono tutti lo stesso, pagano le duecento lire del biglietto e si inerpicano per le rampe.

In cima si riaccendono le discussioni: «Se cade, dove cade?». L'opinione prevalente è che non cadrà lunga, ma a metà solo, si staccherà in mezzo, così da non danneggiare nessuno.

«Lei è proprio a tiro, signor Barsanti. Ha paura?»

«Nessuna paura (Alberto Barsanti è un commerciante, il suo negozio di ricordi pisani è tra i più vecchi della città). Nessuna paura, e non lo dico così per dire: ero bimbetto, nel '18 o '19, quando venne il terremoto; scappai fuori dal negozio, e li vedo la torre ballonzolare di qua e di là. Ma non ho avuto paura neanche quella volta. In fondo si è tutti convinti che non possa cascare».

Eh, già: come quel giornale che ha scritto che la torre è sicura perchè lo dice il campanaro. E tutti scherzano sui controlli comunali, e ne è nata una specie di barzelletta. Quale ne sia la fondatezza non so, ma la riferisco.

Si dice che ogni mattina un geometra del comune, Passera, salga sulla torre e guardi giù.

«Poi — mi racconta un venditore di cartoline — scuote la testa e dice "Non si è spostata", e, tutto tranquillo, se ne va».

Insomma ci si scherza su. E le barzellette vengono fuori anche sulla commissione, che è diventata un po' la favola cittadina.

Dallo scherzo al discorso serio: a proposito di questa commissione sono state avanzate da parte di studiosi, giornalisti e semplici cittadini, forti riserve non soltanto sulla sua efficienza ma sulla stessa sua composizione.

Per esempio sono membri della commissione molti funzionari (tra cui il capo dell'ufficio idrografico dell'Arno, chissà poi perchè) e pochi tecnici. Tra questi due sono senza dubbio gli specialisti, che hanno svolto seri studi sul campanile e soprattutto sulle condizioni del suolo sottostante (i professori Ballarin e Trevisan), due altri, docenti di scienze delle costruzioni, sono stati convocati da un'altra Università. Il titolare della cattedra pisana, prof. Raymondi, ed il suo predecessore, prof. Donato, non sono stati inseriti in commissione ed il perchè di questa esclusione è un mistero.

A Pisa il tempo sembra peggiorare; grosse nuvole preannunciano la pioggia. Abbiamo chiesto se è stata presa in considerazione la raccomandazione del prof. Colonnetti, di chiudere la torre al pubblico in caso di maltempo; il portiere però, non ha ricevuto alcuna disposizione in proposito.

I canali della burocrazia continuano il loro lento cammino, la commissione sembra decisa a non riunirsi prima della data stabilita, e cioè nella prima decade di dicembre.

Dall'alto della torre, se si guarda giù, si vede spuntare, in via Santa Maria, un pezzo di striscione elettorale democristiano, di cui sono leggibili solo le due ultime parole: «Solida e sicura». Speriamo che non siano riferite allo storico campanile, perchè, in questo caso, visti gli effetti del «benessere dietro l'angolo» e degli altri slogans elettorali democristiani, suonerebbero abbastanza di cattivo augurio.

Edgardo Pellegrini

Che la Torre di Pisa è in pericolo si è detto più volte, e in toni allarmati, da illustri scienziati. Ora il presidente emerito del Consiglio delle Ricerche ha gettato nuovamente l'allarme; ma la Torre di Pisa era e rimane

una pratica burocratica

E' affidata, oltre che all'Opera Duomo, a una commissione ministeriale, che, costituita in aprile, si è riunita una sola volta. Gli organismi governativi si riempiono la bocca della

difesa del patrimonio artistico e turistico italiano

ma poi, quando si tratta di intervenire tempestivamente per salvare un'opera come il famoso campanile pisano, non si fa nulla.

Faranno cascare anche la Torre di Pisa?

Ma la storia della Torre di Pisa è solo l'esempio più clamoroso di come è difeso il patrimonio artistico del nostro Paese: le pratiche nei ministeri democristiani sono lente e piene di malsano ottimismo. Si prende l'aereo solo per mettere qualche «prima pietra». Per il resto non c'è fretta.

Il «miracolo d.c.» non riguarda le bellezze d'Italia

Anzi, è un miracolo alla rovescia: interi paesaggi marini o montani e centri storici devastati dalla speculazione edilizia; ricerche archeologiche abbandonate ai ladri e alle ortiche per mancanza di fondi; ville demolite per far posto a costruzioni intensive o vendute a paesi stranieri; boschi e filari di alberi abbattuti lungo le strade per far largo al traffico di marca Fiat; musei abbandonati e chiusi al pubblico.

Da 4 a 6 miliardi perduti ogni anno

Questa la cifra dei danni prodotti al nostro patrimonio artistico per colpa di una amministrazione cieca e irresponsabile. Se si continuerà con questo ritmo del patrimonio artistico, che è patrimonio di tutti, resterà solo un vago ricordo.

Reggio Calabria

Respinge il cognato che l'uccide

REGGIO CALABRIA, 18

Una giovane donna, prossima a dare alla luce il suo secondo figlio, è stata uccisa a coltellate dal cognato nella casa del suocero, dove era andata ad abitare da pochi giorni con il marito e l'altro figlio. La vittima è la 23enne Liliana Pedà; l'omicida è il falegname Paolo Calabrò di 27.

Stamane nella casa si trovavano soltanto la Pedà, suo cognato Paolo — il quale è celibe — e suo suocero. Il marito e la cognata della Pedà erano usciti per lavoro, la suocera era uscita invece per fare acquisti. Paolo Calabrò ha fatto entrare nella sua stanza la cognata — che era al sesto mese di gravidanza — e, dopo aver chiuso la porta dall'interno, ha tentato di usare violenza alla donna. Questa ha opposto resistenza ed il Calabrò, impugnato un coltello, l'ha colpita cinque volte.

Garzanti per tutti
dopo l'Enciclopedia e il Dizionario
pubblica ora l'opera più impegnativa

L. 1500 è uscito

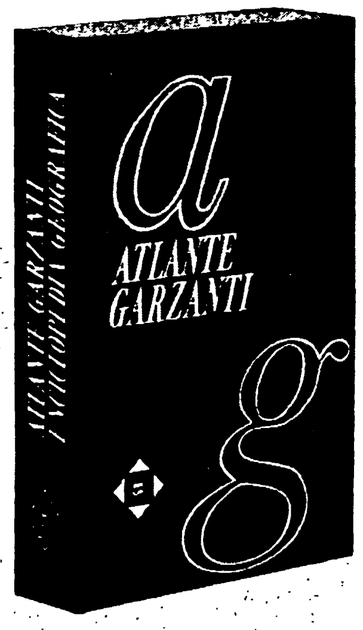
820 pagine di testo
64 tavole di carte geografiche a colori
1000 fotografie, disegni e cartine
500 prospetti e tabelle statistiche

tutti i paesi del mondo

La descrizione fisica, il paesaggio, le città
L'economia, la politica, le condizioni sociali

Un'ampia trattazione delle regioni italiane

Un testo limpido e una vasta documentazione di fotografie e dati statistici aggiornatissimi



Garzanti per tutti